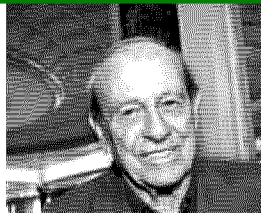


## Giorgio Bocca A un secolo dalla nascita tra giornalismo, passione civile e Resistenza

CESARE MARTINETTI - P. 22



NASCEVA A CUNEO IL 28 AGOSTO DI CENTO ANNI FA. RILEGGERLO OGGI PER RICONOSCERE NELL'ITALIA DI IERI I VIZI DEL NOSTRO PRESENTE

### Giorgio Bocca, il giornalista sul ring

Tra mestiere e passione, una testarda idea di libertà  
Con la Resistenza come misura morale

CESARE MARTINETTI

«C'è qualcosa nel mestiere che non è professione, non è cultura, qualcosa che ti sale dalla pancia, chiamalo come vuoi, inconscio, istinto, carattere, cromosomi». Così rispondeva Giorgio Bocca nel 1979 a Walter Tobagi che gli chiedeva che cos'era per lui il giornalismo: «un misto di aggressività e di timidezza, di violenza e di dolcezza... La scrittura giornalistica assomiglia alla *noble art* del pugilato, non puoi stare all'attacco in permanenza, devi sapere ogni tanto stare nell'angolo, devi conoscere l'arte delle schermaglie, dei cambiamenti di ritmo».

Leggere (o rileggere) Bocca a cent'anni dalla nascita (a Cuneo, il 28 agosto 1920) non è una passeggiata, è come salire sul ring, l'indifferenza non è consentita, è l'incontro-scontro con il giornalista-narratore che ha raccontato l'Italia dal punto di vista della borghesia progressista del Nord, sospettosa e insofferente delle lungaggini e delle ambiguità romane, severa con sé stessa e spesso sprezzante con gli altri, laica e radicale, liberale e garantista. I suoi lettori - diceva con malcelata fierezza - erano equamen-

te divisi tra chi lo apprezzava e chi lo detestava.

Ma per capire tutto questo bisogna cominciare dall'inizio, dall'appartamento di famiglia nella vecchia Cuneo, dove Bocca dormiva nel sofà della sala da pranzo, «quella con i mobili di finto noce», opera del padre, un ingegnere-professore sempre lontano da casa. La mamma maestra l'avrebbe voluto ufficiale di carriera, federale, commissario di porto, segretario comunale, avvocato, o magari canonico. Bocca era cresciuto nelle organizzazioni giovanili fasciste, lo Stato fascista era per lui la «normalità». L'antifascismo - come racconta nel *Provinciale*, l'autobiografia del 1991 - non fu espressione di una scelta ideologica, ma della stanchezza per i riti e le menzogne di un «militarismo straccione». L'armistizio arrivò due giorni dopo il giuramento nel 2° alpini, a Cuneo, «dove vedemmo la rotta di un'armata, come una valanga che cade dalla montagna, paura e fascino del caos... La buona gente di Cuneo faceva le cose di sempre, le madamin con il cappello a pentolino fatto dalla modista mi incontravano e dicevano: Giorgino, come stai bene in divisa, saluta mi la mamma, neh!».

Neanche la mamma, appunto, capiva che il mondo stava cambiando e quando Bocca passò da casa per prendere il binocolo e i vestiti, e le disse che andava in montagna con Duccio Galimberti e Detto Del-

mastro, si raccomandò di non far tardi la sera. «Mi avrebbe rivisto dopo venti mesi», passati tra i partigiani di Giustizia e Libertà nelle valli Grana, Maira, Stura. «Seguivamo le nostre fantasie e le nostre ingenuità presi dalla speranza che il destino del Paese fosse davvero nelle nostre mani».

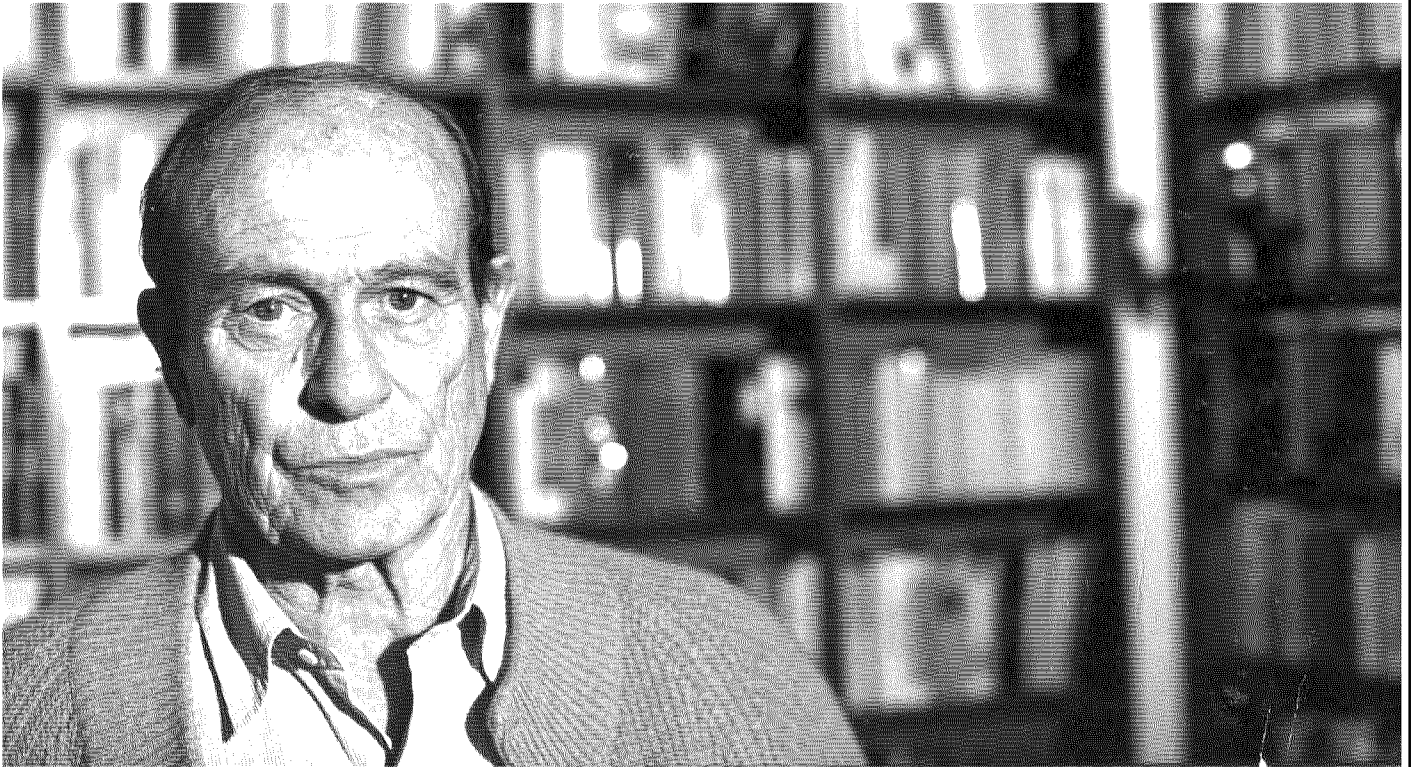
Se la Resistenza è il mito fondativo della Repubblica, per Bocca è di più: una misura esistenziale e un filtro etico; il suo giornalismo è un misto di mestiere e passione civile, è l'espressione della sua testarda idea di libertà. Finita la guerra arriva a Torino dove si «digerivano piano piano i resti della guerra», ma che lui trova «eccitante e corroborante». Né avvocato né canonico, fa quello che voleva fare, il giornalista, prima nel quotidiano di GL diretto da Franco Venturi, poi alla *Gazzetta del Popolo*, giornale allora monarchico e conservatore ma dove - come decine di grandi firme nel corso degli anni - impara il mestiere sul bancone della tipografia e nella cronaca più nera.

Dopo dieci anni sente di doversi «liberare dalla astiosità di Torino» e arriva a Milano che sarà la sua città fino alla fine, nel 2011. Lavora all'*Europeo*, un settimanale, incontra Camilla Cederna, scopre una faccia del mestiere impossibile nella Torino post-resistenziale: «il gusto dell'ironia e della frivolezza elegante». Il patron dell'Eni Enrico Mattei lo vuole al *Giorno*, che rappre-

sentava la nuova frontiera di un giornalismo moderno. Anche il direttore Italo Pietra veniva dalla Resistenza e i due si capivano al volo: «Mi mandava su un servizio e diceva: mi raccomando, sparagli dentro». E il Bocca affermato e maturo, l'«anti-italiano» che compie il viaggio nel boom: i suoi reportage (pioraccolti col titolo *Miracolo all'italiana*) strapano la pelle del Paese, gli costano insulti e minacce. Ma quello era Bocca, il giornalista-pugile, che va a Vigevano e la racconta così: «Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi: se esistono altre prospettive, chiedo scusa, non ne ho viste... Di milionari a battagliaioni, di librerie neanche una...». A Milano apre il fuoco sui «cafoni ricchi allo stato brado». A Forlì fa il racconto disincantato dei «fascisti passati al comunismo perché non esistessero dubbi sul loro pentimento». Ma sa anche scoprire una giovanissima Mina che in una balera torinese «si torce le mani per vincere il disgusto degli sconosciuti che le respirano addosso».

Il *Giorno* sarà per sempre il giornale del cuore, ma nel '76 è con Scalfari a fondare la *Repubblica* che resterà il giornale della vita. Se è banale chiedersi cosa direbbe Bocca dell'Italia, ha invece paradossalmente davvero senso rileggerlo per mettersi al corrente con i tempi e scoprire nei vizi di allora le radici di quelli di oggi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Bocca, nato a Cuneo il 28 agosto 1920, è morto a Milano nel giorno di Natale del 2011

CONTRASTO



Al centro nella foto, partigiano nelle file di Giustizia e Libertà

